

I personaggi della Passione di Gesù

Giovanni e Maria

(Gv 19,25-27)

²⁵ Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria madre di Clèopa e Maria di Màgdala. ²⁶ Gesù allora, vedendo la madre e accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: "Donna, ecco tuo figlio!". ²⁷ Poi disse al discepolo: "Ecco tua madre!". E da quell'ora il discepolo l'accolse con sé.

A. INTRODUZIONE AL BRANO

Giovanni, nel IV Vangelo non è chiamato per nome, ma sempre con l'espressione «colui che Gesù amava». Gesù pensa alla madre che sta perdendo colui che lei ama, e al discepolo che perde colui che lo ama. Per questo dà alla madre il discepolo come figlio e dà al discepolo come madre la propria madre. Il discepolo rappresenta tutti noi, che diventiamo fratelli di Gesù, figli di Dio. La morte, con Gesù, non è separazione estrema, ma comunione piena. Ai piedi della croce c'è l'incontro tra amore amante e amore amato, rappresentati rispettivamente dalla madre e dal discepolo. È l'ora in cui tutto è compiuto: nasce finalmente sulla terra ciò che da sempre c'è in Dio.

B. ALCUNE NOTE DI LECTIO

Iniziamo con indicare le caratteristiche del discepolo “che Gesù amava” per poi fermarci sul quadro principale che lo vede protagonista con Maria, la madre di Gesù.

1. Il discepolo “che Gesù amava”

Nel Vangelo di Giovanni si possono evidenziare 7 caratteristiche sue.

- Innanzitutto egli è testimone di molti e importanti eventi accaduti a Gesù. È soprattutto l'unico discepolo maschio e credente — perché poi c'è Maria, le altre donne, i soldati — che ha assistito alla trafittura del costato e alla fuoruscita di acqua e sangue (Gv 19,34-35). Nella seconda conclusione del vangelo di Giovanni ci viene poi presentato quale testimone di tutti i fatti narrati: «Questo è il discepolo che rende testimonianza su questi fatti e li ha scritti; e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera. Vi sono ancora molte altre cose compiute da Gesù, che, se fossero scritte, penso che il mondo stesso non basterebbe a contenere i libri che si dovrebbero scrivere» (21,24-25). Non sappiamo se l'iperbole sia del discepolo che Gesù amava o del narratore; comunque, almeno come pensiero, possiamo riferirla al discepolo.
- Egli è inoltre il beniamino di Gesù, il suo uomo di fiducia. A lui ci si rivolge quando si hanno domande imbarazzanti da fare; è colui che ha accesso, con il quale Gesù non va in collera, mentre altri temono di essere rimproverati. In particolare ricordiamo Giovanni 13: dopo che Gesù si commuove profondamente ed esclama: «Uno di voi mi tradirà» tutti si domandano chi sarà e Pietro chiede al «discepolo che Gesù amava»: «“Dì, chi è colui a cui si riferisce?”. Ed egli reclinandosi così sul petto di Gesù, gli disse: “Signore, chi è?”. Rispose allora Gesù: “È colui per il quale intingerò un boccone e glielo darò”» (vv. 24-25). Dunque è colui che gode della fiducia del Maestro, che osa porre le domande che nessuno farebbe; e Gesù acconsente a rispondere.
- Terzo: è un giovane, da ciò che appare in Giovanni 18,15-15, in buone relazioni con le autorità somme: «Intanto Simon Pietro seguiva Gesù insieme con un altro discepolo. Questo discepolo era conosciuto dal sommo sacerdote e perciò entrò con Gesù nel cortile del sommo sacerdote; Pietro invece si fermò fuori, vicino alla porta. Allora quell'altro discepolo, noto al sommo sacerdote, tornò fuori, parlò alla portinaia e fece entrare anche Pietro». Durante gli studi di Teologia ci spiegavano che era il fornitore del pesce della casa di Caifa e aveva ingresso facile. Qui pare qualcosa di più: ha buona entranza, riesce addirittura a introdurre una persona sospetta, in incognito e in un momento difficile. Ciò dimostra che egli aveva autorità nella casa e ce lo rende ancora più misterioso.

- Inoltre — ed è la quarta caratteristica — è un contemplativo della croce. È colui che ci riporta le parole: «*Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto*» (Gv 19,37). Insieme con Maria, è il primo che ha guardato con occhio di fede al cuore squarciato di Gesù. Ha quindi una intuizione profonda del mistero della sua croce e sa di essere salvato dal suo amore senza limiti per lui.
- Per questi meriti, Gesù gli affida sua Madre, il che non accade per nessun discepolo, pur se più maturo o più capace di provvedere economicamente a Maria: «*Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto il discepolo che egli amava, disse alla madre: “Donna, ecco il tuo figlio!”*. Poi disse al discepolo: “*Ecco la tua madre!*”. E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa» (19,26-27). Di fatto è il discepolo che viene prima affidato alla Madre, perché è lui che necessita di essere seguito e curato; tuttavia lui stesso deve prendersi cura di Maria. C'è una sorta di segreto tra Maria e il discepolo, tra Maria e Gesù.
- In ogni caso egli è un ragazzo, un giovane che ha una rapidissima intuizione di fede, una fede spontanea e sorgiva. Lo comprendiamo da due episodi. In Giovanni 20, 6-8 Pietro entra nella tomba, ma non capisce bene quello che è successo. Il vangelo dice che entrò «*anche l'altro discepolo*», quello che «*era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette*». Notiamo che questa è la prima menzione della fede nella Risurrezione nel vangelo di Giovanni. La sua capacità intuitiva del senso degli eventi straordinari riguardanti Gesù, insieme alla sua spontaneità di fede, si esprime anche sul lago quando, scorrendo l'uomo che nella nebbia ha suggerito ai discepoli di gettare la rete dalla parte destra della barca, e vedendola risalire piena di pesci, grida: «*È il Signore!*». L'intuizione è sua; Pietro segue, buttandosi in acqua (21,7).
- L'ultima caratteristica riguarda il futuro. È colui rispetto al quale Gesù è un po' geloso, si assume ogni decisione: «*Pietro, allora, voltatosi, vide che li seguiva quel discepolo che Gesù amava, quello che nella cena si era trovato al suo fianco e gli aveva domandato: “Signore, chi è che ti tradisce?”*. Pietro dunque, vedutolo, disse a Gesù: “*Signore, e lui?*”. Gesù gli rispose: “*Se voglio che egli rimanga finché io venga, che importa a te? Tu seguimi*”. Si diffuse perciò tra i fratelli la voce che quel discepolo non sarebbe morto. Gesù però non gli aveva detto che non sarebbe morto, ma: “*Se voglio che rimanga finché io venga, che importa a te?*”» (Gv 21,20-23). Gesù dice: ci penso io. Ha quasi un'ipoteca decisionale per lui e perciò mostra quanto l'abbia a cuore.

Siamo dunque di fronte a una figura ricchissima e delicatissima, e però sempre un po' enigmatica, che rimane in qualche modo nell'ombra. Ha visto e ha creduto. Ha raccolto i segni e ha fatto maturare gli affetti. In lui ogni discepolo di Gesù, dentro la storia di ogni tempo, ritrova la strada dalla sua fede, nel suo anonimato c'è il nome e la libertà di ogni credente. In lui, ogni uomo che cerca la luce e la verità, scopre anche nel tempo duro delle tenebre e della menzogna la forza di un amore che è più grande e che trionfa.

2. *Giovanni e Maria sotto la croce*

Donna, vedi tuo figlio.

Gesù è ormai alla fine e lo dice subito dopo “tutto è compiuto”, sta lasciando il mondo, ma non ci lascia orfani. Come ha dato ai nemici il suo corpo – le vesti – e la tunica – lo Spirito – così ora fa il dono supremo a Maria e al discepolo.

Innanzitutto Gesù “vede”: non si dice che guardano Gesù, è Lui che vede. È sovraneamente attivo anche nella morte il Signore. Non è oggetto di compassione, è soggetto di compassione; invece di preoccuparsi per sé si preoccupa per loro, perché la morte sua è l'ora della dispersione dove ognuno resta solo; la mamma senza il figlio amato e il discepolo amato senza il Maestro che lo ama. Gesù la vede la Madre. Ed è chiamata “Madre”, ma Gesù la chiama “donna” come alle nozze di Cana; donna vuol dire “sposa” e Maria è figura di Israele, la sposa – lo sposo è il Signore – che attende lo Sposo. Quindi è figura del popolo di Israele, che ai piedi della Croce avrà un Figlio. È la donna afflitta per le doglie del parto, la cui tristezza si tramuta in gioia, perché nasce l'uomo nuovo al mondo. Maria è la donna, la sposa che aspettava l'ora dell'incontro con lo Sposo. “*Donna, non è ancora giunta la mia ora*” aveva detto Gesù a Maria, proprio alle nozze di Cana; ora è giunta l'ora, c'è lo Sposo, c'è l'incontro e lei genera l'universo nuovo ai piedi della Croce. Quindi da “donna” diventa “madre”. Donna, ecco il tuo Figlio, guarda il tuo Figlio! Questo vuol dire molte cose: innanzitutto - se Maria rappresenta Israele, il popolo della promessa - guarda il tuo Figlio. Questo Figlio rappresenta la Chiesa, il popolo messianico; è mostrato ad Israele il compi-

mento della promessa. Il popolo messianico, il Figlio nel quale tutte le genti saranno benedette, promesso ad Abramo. Quindi si compie la promessa ad Abramo: ecco il Figlio. La morte di Gesù non è sterile, è proprio il chicco di grano che produce molto frutto. E in questo Figlio è compresa l'umanità nuova di tutti i discepoli fino alla fine dei tempi. E questo discepolo è colui che abbiamo trovato nell'ultima cena, colui che aveva posato il capo sul grembo e sul petto del Signore, è colui che sa di essere amato, è colui che ora riceve la Madre ai piedi della Croce, è colui che vede il trafitto, è colui che riconoscerà il Risorto, è colui del quale si dice "non morirà mai". Perché l'amore è eterno. E Giovanni, il discepolo amato dal Signore, mentre il Signore se ne va, invece di restare privo di chi lo ama, trova una persona che lo ama, è la donna che diventa madre, è Israele che ama la Chiesa, è chiunque che ha bisogno di amore che trova chi lo ama. Questa donna tra l'altro richiama Eva, la madre dei viventi, ogni madre sulla terra, ogni amore che porta vita trova finalmente la sua fecondità. "Ecco il tuo Figlio". Ecco, va benissimo. Però abbiamo provato a rendere con il verbo "vedi" per una continuità con quello che è il vedere, il guardare da parte di Gesù ed è un vedere che ricorda il vedere di Dio, che vede e crea; crea, vede, e vede che è bello, che è buono ciò che è nato, ciò che è stato creato.

Figlio, vedi la tua madre

Il discepolo amato rappresenta la Chiesa. Alla Chiesa è affidata la madre, è affidato Israele e la Chiesa riconosce Israele come sua madre e radice santa. Cos'è che avviene in questo rapporto discepolo-madre? Innanzitutto il discepolo si sostituisce a Gesù, è identico a Gesù, cioè diventa figlio di Dio, ha la stessa Madre, lo stesso Padre, lo stesso Spirito. Secondo, capita la cosa mai vista sulla terra, che l'amore corrisposto che c'è tra Padre e Figlio, l'amore amante che è amato, e l'amore amato che è amante, si verifica tra questi due: la donna e il discepolo. E allora cosa c'è di nuovo sulla terra? C'è finalmente l'amore corrisposto: i due sono uno nell'amore. Si realizza il grande comando che è la presenza di Dio sulla terra: *"amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi"*. Per cui affidando la Madre al discepolo e il discepolo alla Madre, si realizza Dio sulla terra. Per questo lì tutto è compiuto, non ha più nulla da dare, né da dire. Tutto ciò che c'è in Dio c'è ormai tra noi. *"Ecco il tuo figlio"*. È il compimento del disegno di Dio.

Ancora una breve nota, ancora sul "vedi", che non è un richiamare l'attenzione in qualche modo un mostrare, ma è piuttosto una rivelazione creativa, che fa esistere ciò che mostra. E poi su quel possessivo: Vedi tuo figlio e vedi la tua madre. È tutt'altro che scontato che debba essere detto così! Tutt'altro che scontato! Dice: Vedi il tuo Figlio; Gesù dice questo, ma il Figlio è Lui, c'è come una identificazione con il discepolo che amava. Gesù si identifica col discepolo, il discepolo è identificato con Gesù. E poi ancora questo è analogamente per la Madre. Il possessivo, è qualcosa che indica non tanto la proprietà, ma quello che è un rapporto sostanziale, vitale di amore. Gesù chiama "donna" la Madre; ha chiamato "donna" anche la samaritana dai sei mariti, che non aveva ancora incontrato lo sposo, l'adultera, la cui sete di amore l'ha portata a essere lapidata; chiamerà "donna" la Maddalena al sepolcro che cerca lo sposo e lo incontra. E allora ecco "donna". E la donna rappresenta proprio l'aspetto della relazione con l'uomo, quindi l'aspetto sponsale; l'uomo è l'altra arte di Dio, ma fino a quando non trova Dio non è donna e quando lo trova diventa madre, cioè genera vita, è feconda. E sulla Croce è giunta l'ora in cui trova lo Sposo. E allora ecco che ai piedi della Croce nasce tutta l'umanità nuova.

E da quell'ora la accolse il discepolo tra i suoi beni.

Da quell'ora. Prima il Vangelo parlava dell'ora che doveva venire. Adesso quell'ora è venuta e dice: "Da quell'ora". È finita l'ora del Figlio, ci ha manifestato la Gloria, ci ha rivelato l'amore estremo, ci ha donato lo Spirito, ci ha donato il Padre, la Madre, Se stesso, la Sua carne, il Suo sangue; da quell'ora comincia l'umanità nuova, l'umanità che sa amare come è amata, l'umanità che è a immagine di Dio. E noi viviamo da quell'ora ormai. È l'ora del mondo nuovo, tutto è compiuto in quell'ora. E da quell'ora il discepolo la accolse. E il finale del Vangelo è tutto un intreccio tra la parola "consegnare" e "accogliere". "Consegnare" ha sempre come oggetto e soggetto il Signore stesso, il suo Corpo, il suo Sangue, il suo Spirito, la sua Vita, ecc. e "accogliere" lo si diceva all'inizio del Vangelo: *"i suoi non lo accolsero"*, ma *"a quelli che lo accolsero ha dato il potere di diventare figli di Dio"*. E ora qui per la prima volta, ai piedi della Croce esce la parola "accogliere". I soldati accolgono le vesti, il discepolo accoglie la madre; subito dopo si dirà che Gesù accoglie l'aceto, il nostro aceto, la nostra vita andata a male e noi accogliamo poi subito il suo Corpo e più tardi accoglieremo il suo Spirito che ci ha donato. Quindi nella Croce c'è la reciprocità tra il consegnare che indica l'amore amante e l'accogliere che è l'amore amato. È la risposta d'amore all'amore: la accolse. E la accolse – si dice – tra i suoi beni: in greco c'è una parola che indica le cose

proprie, che veniva fuori anche al capitolo 16 quando si diceva: “*Voi vi disperderete ognuno dietro le vostre cose proprie, perché sarete soli e dispersi, perché io me ne vado*”. Cioè nell’ora della morte ognuno va dietro le proprie cose, cioè va nel nulla. Nella morte di Gesù che dona la Madre al discepolo e il discepolo alla Madre, noi abbiamo come nostra cosa propria la sua cosa più propria, la Madre. Quindi non siamo più perduti, abbiamo la stessa Madre e siamo figli. E la accolse come sua Madre. Tant’è vero che la traduzione latina non dice “la accolse tra i suoi beni”, ma “come sua Madre”. E questa è l’umanità nuova che da quell’ora è inarrestabile. E noi ci troviamo ancora qui ai piedi della Croce, dopo duemila anni, da quell’ora viviamo quell’ora. E il fine del mondo è arrivare a quell’ora, quando tutti saremo raccolti lì e generati da questo amore.

C. MEDITATIO (che cosa dice a noi oggi questo brano?)

Confrontiamoci seriamente con quanto è emerso dalla Lectio del testo:

a) lasciarsi amare

Il discepolo prediletto non ha fatto niente, mentre Gesù lo ama sommamente. Così ci insegna che Gesù ci ama per primo e noi non facciamo niente prima di essere amati da lui.

Dunque la verità basilare, fondamentale, radicale della nostra vita è che siamo amati da Dio in Gesù. È ciò da cui dobbiamo sempre partire senza mai dubitare, su cui sempre ritornare quale punto di avvio. Tutto ciò che possiamo fare per Gesù sarà semplicemente la conseguenza del fatto che lui ci ha scelti e amati, prima di qualunque nostro merito, di qualunque nostra azione, di qualunque corrispondenza al suo amore. Nel suo discorso dopo l’ultima cena, egli ci ha consegnato una parola decisiva: «*Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi*» (Gv 15, 16). Il primato è del suo amore, della sua scelta. Della solidità di questa roccia, sulla quale costruire tutto il resto, possiamo avere totale certezza.

Ce lo richiamano pure tante figure bibliche, ciascuna delle quali è immagine della predilezione di Gesù e insieme immagine di ciascuno di noi.

Ricordiamo per esempio che già il libro del Deuteronomio così fa parlare Mosè a Israele: «*Il Signore si è legato a voi e vi ha scelti, non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli — siete infatti il più piccolo di tutti i popoli —, ma perché il Signore vi ama*» (7,7-8). L’unico motivo è questo. Siamo qui perché scelti da Dio, nell’essere, nella vita — perché la prima scelta è quella che ci fa esistere, che ci fa viventi —, siamo qui perché Lui ci ama.

Il primato del suo amore risulta molto chiaramente anche se paragoniamo il salmo 18 con quella che ne è la probabile fonte, nel secondo libro di Samuele. Mentre il salmo 18, osando un po’, comincia con le parole: «*Ti amo, Signore, mia forza / Signore mia roccia, mia fortezza, mio liberatore; / mio Dio, mia rupe, in cui trovo riparo; / mio scudo e baluardo, mia potente salvezza*» (vv. 2-3), la sua versione samuelica recita: «*Davide rivolse al Signore le parole di questo canto, quando il Signore lo liberò dalla mano di tutti i suoi nemici, specialmente dalla mano di Saul. Egli disse: “Il Signore è la mia roccia, / la mia fortezza, il mio liberatore, / il mio Dio, la mia rupe in cui mi rifugio, / il mio scudo, la mia salvezza, il mio riparo! / Sei la mia roccaforte che mi salva”*» (2 Samuele 22,1-3).

Se dobbiamo guardare all’ordine ontologico e cronologico delle cose, prima il Signore è la roccia, ci difende, ci lancia nella vita, ci rilancia quando siamo smarriti, e poi noi lo amiamo. È la verità fondamentale che il discepolo prediletto ci insegna.

La stessa che troviamo riaffermata da Paolo nella Lettera ai Galati, là dove sintetizza in maniera personale tutta la storia della persona-salvezza e dice: «*Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me*» (2,20). La radice di tutto è l’amore di Gesù per noi, il suo dono totale.

È semplicissima la ragione dell’importanza del discepolo amato: egli mostra che Gesù fa tutto. L’evangelista non si preoccupa di raccontarci che cosa ha fatto; è vero che è corso al sepolcro e ha riconosciuto il Signore, ma anzitutto è stato amato.

Analogamente, noi siamo coloro che Gesù ama. È la nostra definizione fondamentale, che ci fa essere e dà sostegno a tutta la nostra esistenza. È la verità sommamente necessaria di cui dobbiamo nutrirci abbondantemente.

In realtà noi istintivamente pensiamo sempre a ciò che dobbiamo fare noi, a ciò in cui abbiamo mancato,

dimenticando che la radice di tutto è l'amore di Gesù per noi, non la qualità dell'amore col quale ricambiamo.

Il discepolo che Gesù amava è l'immagine prima del discepolato nella sua radice più profonda, ancora esistenziale; in questo senso è diverso da Pietro, che cerca di fare molte cose.

La sua controfigura, per così dire, è Lazzaro che non fa nulla per Gesù, pur essendogli amico, e si limita a condividere il pasto preparato per il Maestro dalla sorella. Tuttavia è da lui molto amato. Questo amore è ricordato insistentemente nel vangelo di Giovanni. *«Era allora malato un certo Lazzaro di Betania, il villaggio di Marta e Maria, Maria era quella che aveva cosperso di olio profumato il Signore e gli aveva asciugato i piedi con i suoi capelli; suo fratello Lazzaro era malato. Le sorelle mandarono dunque a dirgli: "Signore, ecco, il tuo amico è malato"»* (11,1-3). Lazzaro non ha nessun merito se non quello che Gesù gli vuol bene. E ancora: *«Maria, dunque, quando giunse dov'era Gesù, vistolo si gettò ai suoi piedi dicendo: "Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!" Gesù allora quando la vide piangere e piangere anche i Giudei che erano venuti con lei, si commosse profondamente, si turbò e disse: "Dove l'avete posto?". Gli dissero: "Signore, vieni a vedere!". Gesù scoppiò in pianto. Dissero allora i Giudei: "Vedi come lo amava!"»* (vv. 32-36).

Dunque il discepolo è un po' come Lazzaro e la certezza di essere amato da Gesù gli dà una scioltezza, un'intuizione di fede straordinaria, gli permette di mettere il suo futuro nelle mani del Maestro.

b) il "di più" della maternità nell'amore

Immaginiamo Maria ventre osserva i soldati mettere le loro mani dure e violente sulla tunica del figlio. La tunica di lino, tutta d'un pezzo, senza cuciture. E sopra ci gettano i dadi della sorte per sapere chi l'avrebbe posseduta. Si giocano il figlio e il suo amore per lui. In lei mille domande e tanta rabbia: "Perché me lo portate via? È mio, mi appartiene! Cosa ha fatto di male? Perché vi dà fastidio? Ha parlato di gioia, ha insegnato l'amore. Vi ha indicato la strada per essere uomini liberi e per vivere da figli di quel Dio che è Padre di tutti. Perché lo violentate? Ha dato la vista al cieco nato e ha risuscitato Lazzaro. Perché lo crocifiggete al patibolo dei bastardi e degli infami? È figlio mio, non è un traditore!"

Ma una donna non ha diritti, una madre non ha ragioni. E così si ritrova stretta tra le braccia di Maria di Màgdala e Maria di Clèofa che cercano di trattenerla e di consolarla. Mi sentivo mancare.

Il cuore di una madre diventa forte di fronte ad un figlio percosso e inchiodato ad un patibolo. Una madre non tradisce, una donna che ama non rinnega. Non teme la legge, non rispetta le convenzioni. Per questo figlio sognava un futuro di gloria e di stima ma non certo quello appeso ad una croce. Il dolore e la rabbia le schiacciavano e le succhiavano tutte le forze, l'amore di madre e di donna le dava invece una forza che non si arrende e non finisce mai. Ha voluto seguire suo figlio fino in fondo, anche se questo era alla fine. Non è scappata, non si è nascosta come invece fecero molti dei suoi amici e molti di coloro che da Gesù avevano attinto speranza e guarigioni.

Era là, sul Gòlgota, mentre spogliavano suo figlio, e guardava la sua nudità così oscenamente mostrata a tutti. Ciò che solo nell'intimità, di una madre o di una donna che ama, si può vedere senza disprezzare, senza vergogna, era segno in quel momento delle nudità di ogni uomo, nelle sue miserie e nella sua impotenza. Del suo abbandono. Senza più protezione, senza più limite.

Era là mentre lo inchiodavano al legno e quei ferri entravano nella sua carne e quel martello batteva sulle sue ossa. Veniva crocifissa con lui. È rimasta là, sotto la croce, nel disperato silenzio incomprensibile. Impotente, ma presente. Nel dolore lacerante, ma con la pretesa di non togliere nulla di tutto quello che stava succedendo. Non si scappa di fronte alla sofferenza di chi si ama, anche se questa lacera e strappa di dosso ogni brandello di speranza, anche se devasta e nell'intimo fa pensare di non farcela, di non riuscire ad andare oltre. C'era solo quella croce, e più in là, da sola, non sapeva guardare.

Fu Gesù a guardare e a parlare dalla croce. Guardò lei, che non sapeva sollevare gli occhi, parlò a lei che non aveva più voce e parole in gola. La sua fu una parola di consegna. Fu lui a guardare oltre la croce, perché Maria non ne era capace. Fu lui, in quel momento, a creare un nuovo legame, quando per lei tutto finiva lì. Le affidò al discepolo prediletto e consegnò lui a lei.

Stava ai piedi della croce come era stata alle nozze di Cana. Là dove lei vedeva solo giare vuote, lui aveva riconosciuto la presenza del vino buono. Lei qui riconosceva solo la disperazione e il fallimento, la fine di ogni gioia e di ogni consolazione, lui già contemplava una nuova realtà che stava per nascere. A Cana il vino fu versato perché riempisse la vita di chi cercava comunione e fecondità, qui il sangue veniva versa-

to perché l'umanità intera riconoscesse la salvezza donata da Dio. Sui monti della Galilea il miracolo fu sorprendente e abbondante, addirittura esagerato. Qui, sulla croce, il gesto di Gesù fu eccessivo, smisurato, fu troppo, perché persino il cuore di una madre potesse capire.

Quello che comprese sotto la croce fu che non c'è altra via all'amore se non quella di un dono abbondante e radicale. Solo quello avrebbe attirato tutti a sé. Solo quel segno sarebbe stato la verità unica e per tutti e solo lì si poteva conoscere l'autentica regalità. Che sia questa la strada che dischiude alla gioia. Ma proprio fino a lì occorre arrivare? Non c'è altra via? Proprio nel luogo più distante dalla quiete e dalla pace, dalla felicità, si può scoprire cos'è la gioia? Come è possibile? Il trionfo e il senso di una vita si dischiudono nella sua impotenza e nell'apparente fallimento? Questo è troppo perché un uomo possa comprendere.

Nel matrimonio tra un uomo e una donna, a Cana, Gesù aveva lasciato il segno di un nuovo legame tra il cielo e la terra: un amore sancito non nella legge e nella consuetudine, ma nella rivelazione di una parola misericordiosa che nella sua abbondanza avrebbe liberato l'uomo dalle proprie oscurità e dalle proprie paure. Là Gesù, nel nome del Padre, si manifestò come lo sposo di un nuovo legame e lei, la donna, discretamente presente e attenta, la sposa che raccoglieva in sé l'umanità intera.

Poi, ai piedi della croce, in quel giorno di disperazione e di salvezza, il matrimonio fu celebrato. Il discepolo la prese con sé, come fa lo sposo con la donna che ama e lei andò con lui, nella sua casa. Come gli sposi abbandonano la vecchia casa per entrare nella nuova, l'antica famiglia per abbracciare quella che sta per nascere, i vecchi legami per costruirne di nuovi, così, quel giorno, in quel luogo maledetto e disperato, nascevano nuovi legami d'amore, dentro una comunità inedita, per abitare una casa che mai prima era stata abitata.

Lì, sul Calvario, Maria ha colto in che modo Gesù ha colmato la sete di felicità e di gioia di noi uomini, avendo la definitiva conferma che né Dio né l'uomo hanno sete d'aceto. Anche quando si fa fatica a guardare oltre il segno della croce.